

Calabria: una lotta immediata che va combattuta su tutti i fronti

Il mafioso non sta solo sull'Aspromonte

Tagliare anzitutto il « cordone ombelicale » che unisce la mafia al potere pubblico - Da Reggio quasi un bollettino di guerra - Democrazia e rinnovamento strutturale della società

Dal nostro inviato
CATANZARO — « Solo l'operaio può battere il mafioso ». Aldo Ferrara, presidente democristiano della giunta regionale di Calabria, non ha dubbi: la repressione — dice — è necessaria ma non basta: è questa società, per come è strutturata, che produce il fenomeno mafioso, ma la semplice repressione, quando ci riesce, ne colpisce solo la parte emergente. Ciò che bisogna cambiare è la struttura della società. Soltanto la classe operaia, con la sua cultura e la sua visione delle cose, è in grado di sconfiggere la violenza e la mafia.

Chi può negare che sia così? E tuttavia, nonostante le migliori intenzioni, questo giudizio rischia oggettivamente di costituire un alibi: rispetto all'oggi, alle scelte che bisogna fare subito, all'azione che ciascuno, in Regione, gli organi dello Stato, le forze politiche, la DC innanzitutto — deve svolgere nell'immediato. Se un notabile dc, direttore del consorzio per l'area di sviluppo industriale di Reggio, finisce in galera perché sospettato di aver preso parte al summit mafioso di Razzo; se un giudice istruttore di Locrì lascia scendere i termini della carcerazione preventiva e mette in libertà cinque delinquenti pericolosi; se una ragnatela di omertà e complicità conduce gli interessi mafiosi fin dentro le banche, gli enti pubblici, gli apparati statali, i centri del potere locale, ebbene se è così la lotta alla mafia può davvero essere affidata ad una sorta di palleggiamento sociale? O non impone — oggi — non domani — l'adozione di misure ferme, esemplari, tali da recidere quello che lo stesso presidente Ferrara definisce « il cordone ombelicale tra mafia e potere pubblico »?

La battaglia per un diverso assetto produttivo e sociale della regione non può che svilupparsi contestualmente alla azione più rigorosa per smascherare e colpire — ovunque si annidino — le connivenze tra organi pubblici e sistema mafioso. Nelle sue più varie espressioni: da quelle tradizionali — guardanti, tangenti sulle mode, attività economiche e imprenditoriali — a quelle più nuove e lucrose (appalti e controllo di opere pubbliche, traffico d'armi, droga).

Nel travagliato e dolente panorama calabrese (« una terra di congegni delicatissimi, e forse ancora troppo poco studiati », osserva il segretario regionale della Dc, Franco Pietramonte), la recrudescenza dei fenomeni di violenza mafiosa balza oggi agli occhi come il dato più eloquente. Dalla provincia di Reggio, indubbiamente la più colpita, viene fuori come un bollettino di guerra: Appena in questi mesi del '77: 69 omicidi, 69 tentati omicidi, 48 rapine, 42 estorsioni, 50 tentate estorsioni, 10 sequestri di persona, 53 attentati dinamitardi, 124 coltini da mandato di cattura e latitanti, 492 arresti in flagranza di reato, 38 costretti a soggiorno obbligato. Dentro queste cifre non è tutto: è la cronaca di questi giorni è drammatica.

È opinione comune che negli ultimi tempi un profondo stemperamento si interverrà tanto nelle attività quanto nelle gerarchie mafiose. Se ieri la lotta fra le cosche mirava ad estorcere tangenti e ad affermare la supremazia su una regione agraria, su un mercato, su una bottega artigianale, da oggi il «obiettivo» è divenuto il controllo delle grandi opere pubbliche, dei piani di sviluppo industriale e urbanistico, degli insediamenti turistici: per determinarne gli indirizzi e per gestirne la realizzazione. È ciò che aggiunge il cordone ombelicale di armi e traffici di droga, due fenomeni che in Calabria hanno assunto proporzioni forse più allarmanti che in ogni altra regione.

Al potere pubblico ci si collega in molti modi: con una presenza diretta, con una identificazione, con un tempo «obiettivo» è divenuto il controllo delle grandi opere pubbliche, dei piani di sviluppo industriale e urbanistico, degli insediamenti turistici: per determinarne gli indirizzi e per gestirne la realizzazione. È ciò che aggiunge il cordone ombelicale di armi e traffici di droga, due fenomeni che in Calabria hanno assunto proporzioni forse più allarmanti che in ogni altra regione.

assenza di una partecipazione popolare che determini le scelte e ne verifichi l'attuazione — che il disegno mafioso incontra minore resistenza. Ed è qui, dunque, che bisogna incidere con maggiore rapidità. Non è allarmismo, ma la situazione calabrese — tutti gli interlocutori lo confermano — è prossima ancora una volta al livello di guardia. Se a Cosenza e a Catanzaro i problemi più acuti sono quelli non di discrasia di massa, della ulteriore degradazione del tessuto economico, della crisi che attinge alle poche fonti produttive, a Reggio e in molti centri della provincia tutto è drammaticamente questa sonda rete di intimidazione di violenza e di controllo che la mafia tesse all'ombra di un notabile politico corrotto ma non sempre adeguatamente contrastato.

I sindacati, le forze politiche, le organizzazioni sindacali, sono nel loro complesso consapevoli dell'esasperazione diffusa tra la gente. In una recente assemblea a Siderno hanno deciso di dar luogo ad un coordinamento «organico nell'azione contro i fenomeni mafiosi, ieri, a Reggio, si è costituito il Consiglio regionale per ascoltare una relazione di Ferrara e per decidere iniziative concrete. Ma si riuscirà ad andare oltre la pur necessaria denuncia?

Potenziamento dei mezzi materiali, rafforzamento della polizia giudiziaria, più in-

tenza mobilitazione della Guardia di finanza, eliminazione del segreto bancario qualora si presuma decisivo per accertare attività illecite: queste — dice il presidente della Regione — sono alcune delle richieste che lo farei al ministro dell'Interno se venisse in Calabria.

Ma non ci sono anche compiti più strettamente politici che spettano alla Regione e alle forze che la dirigono? Non ci sono, anche qui, modi da sciogliere, con urgenza? La Calabria ha una giunta Dc, Psi-PSDI che si regge su un'intesa programmatica stabilita tra tutti i partiti costituzionali presenti in Consiglio. In qual modo questa intesa, verificata e rinnovata all'inizio dell'estate, può produrre effetti positivi in un'azione decisiva come quella contro la mafia e per la difesa dell'ordine democratico?

Una prima risposta ci viene da Franco Ambrogio, segretario regionale del Pci. Tutte le forze politiche — egli dice — debbono rendersi conto che siamo ormai giunti ad un punto di svolta. La Dc innanzitutto. Ci si deve convincere che non è possibile continuare come per il passato, che debbono cambiare contenuti e metodi. La lotta alla mafia si conduce non solo denunciando complicità e omertà laddove esistono, (e non sempre questo viene fatto), ma perseguendo concretamente una politica di rinnova-

Impegnati Comune, prefettura, associazioni e « movimento »

A Bologna altri incontri e primi giudizi positivi

Ordine del giorno approvato da Dc, Pci, Psi, Pri e Psdi al Consiglio regionale - Isolare il «partito della lotta armata»

BOLIGNA — Anche ieri è proseguito il confronto per garantire che la manifestazione sul «dissenso» del 23-25 settembre possa svolgersi in piena regolarità con le ben ribadite esigenze di salvaguardare le regole del confronto democratico nella massima libertà di espressione delle idee ed il normale svolgimento della vita cittadina in ogni suo aspetto.

Il commissario di governo Guido Padalino, tornato nella tarda mattinata da Roma dove si era incontrato con il ministro Cossiga, ha avuto nel pomeriggio incontri con i rappresentanti dell'assemblea del «movimento degli studenti» e con quello del presidente del Comitato di presidenza del «partito della lotta armata».

In un incontro con la stampa, il prefetto di Bologna ha assicurato che «il governo garantirà lo svolgimento del convegno e che i suoi lavori si tengano nel clima più adatto a salvaguardare la tranquillità dei cittadini». Ma è vero — gli è stato chiesto — che verranno a Bologna ingenti forze dell'ordine? «In questi giorni — ha dichiarato il prefetto — saranno in atto normali misure di sicurezza del resto i mezzi a nostra disposizione sono idonei a garantire che tutto si svolga regolarmente».

In un documento inviato al Comune ed alla prefettura, il cosiddetto «movimento degli studenti» ha espresso intanto una «valutazione sostanzialmente positiva sull'andamento delle trattative in corso» ed ha avanzato altre rivendicazioni (ad esempio l'uso di Piazza Maggiore anche domenica 25 fino alle 16.30 l'utilizzo del Giardino Margherita nella sera dello stesso giorno per un concerto l'uso di altre due sale pubbliche nel centro). La risposta dell'ente locale non ha mancato di giungere: «La giunta comunale — afferma il comunicato che è stato reso noto anche al prefetto — sentiti i capigruppi ritiene di non poter accogliere ulteriori richieste dei promotori del convegno. Le disponibilità di sedi rese note ieri rappresentano il massimo compatibile con le possibilità pratiche e con il regolare svolgimento della vita cittadina».

Il Consiglio regionale dell'Emilia Romagna ha approvato in serata un ordine del giorno in cui prende atto con soddisfazione dell'avvio di incontri e trattative tra gli organizzatori del convegno preannunciato a Bologna e i rappresentanti della comunità locale e dell'università. Il consiglio regionale, nell'ordine del giorno approvato da Pci, Psi, Dc, Pri e Psdi ritiene che «il coordinamento di ogni scelta necessaria all'ordina-

svolgimento del convegno faccia capo al rappresentante del governo, il prefetto di Bologna, in collaborazione con le organizzazioni istituzionali e civili della città e della regione, e si augura che nell'assunzione di precise responsabilità e nel rispetto delle regole della democrazia, dei diritti dell'intercomunità e di una disciplinata regolamentazione e gestione delle aree e attrezzature pubbliche messe a disposizione, l'iniziativa preannunciata possa svolgersi e concludersi pacificamente».

Sull'argomento il Consiglio regionale ha svolto nel pomeriggio di ieri un ampio dibattito, nel corso del quale il rappresentante del Pdup ha presentato un proprio ordine del giorno in cui denuncia «le iniziative suicide dei teorizzatori della lotta armata».

I problemi dell'ateneo, in vista dell'apertura dell'anno accademico ed anche in considerazione del convegno sulla «repressione», sono stati discussi l'altra sera nel corso di un'assemblea generale degli studenti universitari comunisti. Dal dibattito è emersa con forza la consapevolezza che il terreno del confronto democratico anche in questa circostanza è quello in grado di isolare e battere il «partito armato» e con esso ogni sorta di provocazione.

Nel rispetto dei poteri locali

In che modo trasformare le Camere di commercio di commercio

Le conseguenze della legge 382 - Le proposte di riforma elaborate dai comunisti

Il decreto delegato di attuazione della legge 382 (il DPR n. 616 del 21 luglio '77, pubblicato a fine agosto dalla Gazzetta ufficiale) segna un momento importante del processo di riforma democratica dell'amministrazione pubblica anche per quanto riguarda i problemi così vivamente discussi nelle settimane scorse, connessi al futuro delle Camere di commercio. Esso stabilisce infatti al suo articolo 61 che passino alle Regioni, nelle materie di loro competenza a norma della Costituzione e in quelle delegate, anche le funzioni finora esercitate dalle Camere di commercio; prevedendo la possibilità che parte di tali funzioni siano direttamente attribuite agli enti locali con la legge di riforma delle autonomie, oltre che ancor prima dalle Regioni stesse attraverso le deleghe.

Ibride strutture

Si apre così finalmente la strada a una effettiva riforma delle Camere di commercio, avviando lo smantellamento di quelle ibride strutture in cui il fascismo trasformò questi organismi, distruggendone l'originaria natura di strumenti associativi di determinate categorie produttive con specifici compiti legati agli interessi delle forze rappresentate, per farne organi periferici dell'amministrazione pubblica in campo economico: i «Consigli provinciali dell'economia corporativa», significativamente definiti anche Prefetture economiche.

La necessità di una sostanziale riforma di queste strutture era stata chiaramente affermata subito dopo la caduta del fascismo, nel decreto che provvide a sciogliere formalmente i Consigli, ma lasciandoli di fatto in vita e limitandosi a conferire loro, in quanto all'antico nome di Camere di commercio, un ruolo puramente prefettorio (e non addirittura monopolistico) in questo campo.

Non è, dunque, quello che può ricercarsi un ruolo primario per Camere di commercio, concepite come una sorta di rappresentanze locali di generici e indifferenziati «interessi economici» e più o meno «esperimenti contrapposti alla «politica» delle assemblee elettive.

A questa concezione autonómica «pluralistica» ispirano le linee di riforma dell'ordinamento delle Camere di commercio contenute in un documento elaborato dalle sezioni «Ceti medi» e «Regioni e autonomie locali» del Pci e sottoposte, ancor prima della loro approvazione, a iniziative legislative, al dibattito nel partito e al confronto con le forze politiche e sociali.

Secondo queste proposte devono essere ricondotte agli organismi statali (dello Stato unitario e delle Regioni) le autonomie regionali e locali) le funzioni amministrative inerenti alla cura degli interessi generali della collettività, nazionale, regionali, locali. Precedendo anche, in questo ambito, alla più estesa attribuzione ai Comuni, eventualmente associati fra di loro, di tutte le funzioni, anche al di fuori della competenza regionale, che non appaia indispensabile mantenere alla gestione degli apparati amministrativi centrali.

Fra le attribuzioni che vanno sicuramente riservate alle responsabilità dei poteri democratici elettivi non c'è dubbio che rientrino in primo luogo quelli relativi alla programmazione economica, sociale e territoriale ai diversi livelli e l'adozione delle scelte politiche relative. Queste devono essere certamente assunte sulla base della più ampia partecipazione e consultazione dei gruppi rappresentativi di interessi: le cui forme devono essere liberamente determinate dagli stessi organi titolari dei poteri di decisione politica, senza che alcuno possa pretendere di vedersi attribuito un ruolo apertamente preferenziale (e non addirittura monopolistico) in questo campo.

Non è, dunque, quello che può ricercarsi un ruolo primario per Camere di commercio, concepite come una sorta di rappresentanze locali di generici e indifferenziati «interessi economici» e più o meno «esperimenti contrapposti alla «politica» delle assemblee elettive.

Le indicazioni del partito comunista alla ripresa dell'attività nelle scuole

Chi accende davvero la miccia

Una dichiarazione di Occhetto sulle iniziative unilaterali del ministro Malfatti

A proposito dell'editoriale de «Il Popolo» di ieri mattina il compagno Occhetto ha dichiarato: «Nell'ultimo numero del giornale abbiamo letto da un ministro della scuola una dichiarazione che ci ha turbato. E' nel giusto «Il Popolo» quando afferma che non bisogna andare col fiammifero acceso contro la miccia. Ma è ben chiaro a chi conosce e segue l'azione dei comunisti anche in questo settore che la miccia è stata accesa da noi tutti, ma appunto per questo siamo seriamente preoccupati delle interpretazioni liberistiche che potrebbero scaturire dalla stessa impostazione che si vuol dare al concetto di valutazione; interpretazioni che potrebbero essere rafforzate dall'atteggiamento del ministro. Non abbiamo niente da eccepire a che il ministro si attenga tempestivamente alla conclusione della legge stessa, ma criticiamo che su una materia così importante il ministro non abbia sentito il bisogno di una consultazione con i comunisti e che si sia affrettato a criteri di valutazione psicologici e quindi arbitrari, anziché all'adozione di una valutazione oggettiva e faccia riferimento al grado di apprendimento e alle capacità scolastiche degli alunni».

Venti milioni alle urne per i distretti scolastici

Le elezioni avranno luogo nel prossimo dicembre - La relazione e il dibattito alla riunione della sezione scuola e università del Pci - L'associazionismo

ROMA — Un movimento politico di massa per il rinnovamento profondo della scuola che sia essenzialmente un movimento di lotta e che nella lotta stessa allarghi il processo di elaborazione dei temi essenziali della riforma: questo l'obiettivo prioritario che si pongono i comunisti.

In una riunione affollata e ricca di interventi, la sezione scuola e università del partito, allargata ai compagni che dirigono questo lavoro nelle province ed a molti dirigenti nazionali, ha affrontato ieri, nella sede del Cc, la discussione sui temi politici e organizzativi che contraddistinguono il nuovo anno scolastico.

Come mettere in moto per la applicazione dell'accordo programmatico nella scuola tutto il potenziale democratico che si è andato formando attorno alla riforma? Come esercitare una grande pressione sui tempi e sui modi di applicazione dell'accordo stesso? Il compagno Occhetto ha risposto a questi interrogativi indicando innanzitutto la necessità di fugare il clima di sospetto e di scetticismo sulle reali possibilità di risolvere in termini positivi la crisi della scuola. E' necessario rompere il cerchio dell'isolamento della questione scolastica per collocarla nel più generale contesto dei mutamenti imposti dall'accordo programmatico. Alla classe operaia sta oggi davanti il difficile compito di saper stare entro lo Stato: è quindi essenziale per dare la giusta spinta alla riforma della scuola, per farla divenire veramente una questione di massa, operare il suo collegamento con il più generale movimento per la trasformazione della società.

Ecco quindi il senso della nostra scelta che fa del valore educativo del lavoro l'anello principale dell'azione dei comunisti per la riforma. Dopo aver accennato alla problematica universitaria (che sarà trattata a fondo nel convegno nazionale di metà ottobre degli universitari comunisti) e per la quale comunque ha posto l'accento sulla programmazione, Occhetto ha messo in discussione una serie di argomenti.

Fra di essi per la scuola secondaria, il valore determinante della sperimentazione guidata, funzionale alla riforma; per gli insegnanti, l'importanza dello associazionismo collegato alla necessità di fare avanzare l'elaborazio-

ne di massa di una cultura della riforma; per i genitori, lo sviluppo di forme di associazione che superino le strettoie di una impostazione radicalizzante per caratterizzarsi invece come organizzazioni che sollecitano una partecipazione popolare di massa; per gli studenti l'invito a superare i ritardi nella creazione di una autentica associazione che non solo sconfigga le motivazioni sbagliate delle forze che si collocano alla nostra sinistra, ma che sappia raccogliere e far proprie le giuste ragioni del disagio delle masse giovanili.

Le prossime elezioni scolastiche dell'11 dicembre che vedranno alle urne oltre venti milioni di persone costituiranno un grande avvenimento politico che fin d'ora deve mobilitare non solo i compagni che si interessano alla questione scolastica ma tutto il partito. (Il Pci terrà su questo tema l'1 e il 2 ottobre al palazzo dei congressi a Roma una grande assemblea nazionale).

I comunisti si preparano all'appuntamento elettorale confermando la linea che privilegia le istanze unitarie, battendosi perché esse contraddistinguano fra gli studenti, i genitori, il personale della scuola, tutta l'azione di preparazione e presentazione delle liste.

Respingiamo quindi con molta forza qualsiasi impostazione elettorale di blocco contro blocco.

Il dibattito, che ha confermato la linea proposta dal compagno Occhetto, ha sottolineato soprattutto l'importanza del prossimo appuntamento elettorale dell'11 dicembre. Pur non sottovalutando le difficoltà e i ritardi della nostra attività, l'accento è stato posto sulle possibilità positive di una «costituente di massa» per la riforma della scuola. I moltissimi interventi hanno toccato una serie assai varia di questioni. Fra di esse è stato dato rilievo all'urgenza di sviluppare l'associazionismo democratico fra gli insegnanti e fra i genitori; si sono rivolte dure critiche alla prassi politica del ministro della Pci, si è ribaltata l'importanza di negoziare da vicino l'applicazione delle due leggi sulla scuola e dell'obbligo di imporre una realizzazione che ne rispecchi l'impostazione democratica.

Dichiarazione di Lombardo Radice su un'intervista alla «Stampa»

ROMA — In merito ad una intervista apparsa ieri mattina su La Stampa il compagno Lucio Lombardo Radice ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Mi dispiace molto che le dichiarazioni da me rilasciate a Stefano Reggiani de La Stampa in risposta ad una domanda postuma di mio padre, siano state trascritte «correttamente» in un punto, che dirò, sono state alterate e falsate dalla presentazione. Quello che mi rincorre è che nel sottotitolo venga scritto: «Si è abolito l'art. 5 dello Statuto del Pci», e nel testo stesso sia affermato che il compagno Aldo Tortorella mi ha pregato di rappresentare ufficialmente la posizione del Pci». Né Tortorella a me, né a Reggiani, si chiamano nomi sognati di cose di questo genere».

«Ho, al contrario, detto e ripetuto a Reggiani che ogni modifica di Statuto, decisa dal Congresso, non dal Comitato centrale e tanto meno da singoli compagni. In questo modo, tutta la questione viene presentata in una luce che non può non suscitare, anzi deve suscitare proteste in un grande partito democratico come è il Pci, a partire dalle mie parole, che ho iscritto al Pci delega a nessuno, neppure al presidente o al segretario generale, decisioni che spettano al congresso».

«La mia opinione è, ritengo, quella di altri compagni non tutti dirigenti»; come ho detto a Reggiani, alterando la mia dichiarazione in questo punto) è che quell'articolo dello Statuto debba essere nel suo testo modificato; questo è il punto che al XV Congresso si saranno proposte in questo senso, anche se la sua esistenza non è assolutamente impedito che al nostro interno si confrontassero opinioni di ispirazione marxista tra di loro diverse e opinioni di marxisti e non marxisti membri del Partito con eguali diritti così come è stabilito dall'art. 2 del medesimo Statuto».

«Gravemente equivoco anche il titolo, «Il Pci dirà addio al marxismo leninista», che induce a far pensare che il Pci voglia mettere Marx in soffitta. Alla domanda di Reggiani, se, appunto, l'eventuale modificazione dell'art. 5 significherebbe mettere Marx in soffitta, avevo risposto: «No davvero, vogliamo soltanto arricchire il nostro «biblioteca». Reggiani non ha creduto di trascrivere questa mia risposta; lo faccio io ora, a chiarimento del mio pensiero che è quello di un Pci non dottrinario e laico».

A proposito della legge sul referendum

OGGI CONVEGNO NAZIONALE DELLA STAMPA COMUNISTA

MODENA — Oggi alle ore 15, presso la Federazione del Pci (viale Fontanelli) si apre, nell'ambito delle iniziative del Festival dell'Unità, il convegno nazionale sulla «Riforma della stampa», che si svolgerà nei giorni 17, 18 e 19. Saranno presenti i compagni Luigi Longo presidente del Pci, Gian Carlo Pajetta della Direzione, Romano Ledda condirettore di «Rinascita», i lavori verranno aperti dal compagno Longo. L'obiettivo del convegno nazionale della stampa e propaganda confidati dal compagno Alfredo Reichlin, direttore dell'Unità.

Ha avuto scarsa eco l'appello di un gruppo di esponenti socialisti ai dirigenti del loro partito per una lotta a fondo contro quello che viene definito «un fatto di ineguaglianza gravissima», cioè la proposta di legge comunista per la modifica del procedimento del 1970 sul referendum. L'appello è stato firmato da 15 esponenti di cui si ricercerebbe un minimo non diciamo di analisi ma solo di informazione sui contenuti della proposta comunista. Solo una sequela di invettive: il Pci tenta di «sopprimere uno dei cardini della Costituzione», si comporta in modo «autoritario e sleale», ricicla il presidente della legge trifida del 1953. L'unico riferimento di fatto è la costatazione che la proposta di legge è stata presentata mentre è in corso la procedura di ammissibilità degli omni referendum proposti dai nazionali.

Partiamo di qui. Non è propriamente esatto che la proposta comunista sia stata presentata in pendenza del referendum radicali, è vero invece che essa è stata ripre-

sentata di recente, sostanzialmente nello stesso testo presentato a firma del compagno Malagugini nella precedente legislatura. Questa circostanza di fatto illumina il carattere tutt'altro che estemporaneo e strumentale dell'iniziativa, dietro la quale c'è una non breve e non superficiale riflessione sui caratteri della nostra democrazia quali sono disegnati (e bilanciati) dalla Costituzione.

Non solo non è vero che si voglia cassare un atto importante istituto costituzionale ma è vero esattamente il contrario: lo si vuole valorizzare, sottraendolo ai pericoli di logoramento e di deperimento. Bisogna esserdersi su questo punto essenziale: la nostra è una democrazia rappresentativa, imperniata sulla titolarità sovrana del parlamento. Il referendum è un istituto funzionale e non contraddittorio a questa concezione istituzionale. In altre parole, il referendum è uno strumento d'intervento della pubblica opinione nel suo rapporto con il parlamento, con l'intento di correggere even-

Una dichiarazione del compagno Cappelloni

A proposito della bozza del disegno di legge sulla riforma delle Camere di commercio, approvata dal consiglio dei ministri nella sua ultima riunione, il compagno On. Guido Cappelloni, responsabile della sezione ceti medi, ci ha rilasciato la seguente dichiarazione:

«Nell'ultima riunione del consiglio dei ministri sarebbe stato approvato, secondo notizie giornalistiche, uno schema di disegno di legge sulla riforma delle Camere di commercio che dovrebbe essere presentato al Parlamento dopo un ulteriore approfondimento da parte dei vari ministri interessati».

«Le voci che sono circolate circa i contenuti della prima bozza proposta sono tutt'altro che esaurienti. Riusciremo di fornire al più presto nostre valutazioni più puntuali su tale bozza, vogliamo subito dire che se le voci rispondessero al vero, si tratterebbe di un tentativo tendente ad accentrare il carattere delle Camere di commercio come strumento dell'apparato amministrativo centrale, in trasposizione contrapposizione alle Regioni ed alle autonomie locali. Ciò non solo mortificherebbe le legittime aspirazioni delle categorie interessate ad avere organi rappresentativi ed autonomi, ma sarebbe in radicale contrasto con una linea di difesa e sviluppo dell'ordinamento regionale ed autonomistico dello Stato».

«Fare della riforma delle Camere di commercio un'occasione di rivincita sulla 382 può essere la velleità di un ministro ostinato non certo la posizione di un governo che ha accettato di fare dell'applicazione di quella legge un cardine del proprio programma».

Marisa Musu